POLITICA INTERNA

I TRUST ELETTRICI CONTRO I CONSUMATORI

Quest'estate è andata male per gli elettrici. Gli anni scorsi i mesi caldi erano serviti per far passare alla chetichella i ripetuti aumenti di tariffe che hanno portato i prezzi dell'energia elettrica alla quota teorica di 24 volte l'anteguerra. Quest'anno gli elettrici si sono trovati praticamente isolati e, malgrado gli sforzi degli I. M. Lombardo e dei Togni, il progetto di aumento a quota 32 si è trascinato dagli uffici ministeriali ai tavoli del Comitato Prezzi, senza riuscire ad arrivare in porto.

A questa situazione non si è giunti naturalmente a caso. L'attacco della C.G.I.L. contro i monopoli elettrici, presentatisi di fronte all'opinione pubblica come l'ostacolo principale alla realizzazione del Piano del Lavoro, l'opposizione di tutte le categorie industriali consumatrici di energia elettrica che ha costretto la stessa Confindustria a mantenersi in una posizione agnostica, l'affievolirsi della crisi per la chiusura di numerose fabbriche consumatrici di grandi quantità di energia e per un notevole miglioramento delle condizioni idrologiche; tutti questi elementi hanno reso molto più difficile il ricatto del trust fondato sull'alternativa: se non ci concedete gli aumenti di tariffe non costruiremo i nuovi impianti necessari al fabbisogno.

Il fronte contro gli elettrici negli ultimi giorni si è esteso e rafforzato sul piano politico con l'iniziativa di un gruppo notevole di senatori delle più diverse tendenze, capeggiati dal democristiano Tartufoli, massimo dirigente dell'Unione nazionale Aziende consumatrici di energia elettrica. Questi senatori, che una agenzia governativa fa ascendere a circa ottanta si sono rivolti ai ministri dell'Industria e delle Finanze per chiedere se non ritengano opportuno di tranquillizzare l'opinione pubblica, nelle forme più esplicite, che sono infondate le voci su una imminente convocazione del CIP per procedere ad un aumento delle tariffe elettriche.

Il fatto più interessante è però costituito dalla documentazione che lo stesso senatore d.c. ha pubblicato su un giornale di destra. Il Tartufoli ha rivelato infatti che le indagini del CIP hanno rivelato che «con un coefficiente teorico di 24 volte per le tariffe, gli incassi dei gruppi elettrici sono 36 volte quelli del 1942».

In altre parole, «il CIP ha dovuto constatare che, di fronte ad una richiesta di portare da 24 a 32 volte gli introiti elettrici, vi era la realtà di un introito di 36 volte. Noi, conclude il senatore d.c., riteniamo che da questo punto di vista bene ha fatto il CIP a non concludere: altrimenti esso non avrebbe potuto fare a meno di applicare il disposto del Decreto Legislativo 15 settembre 1947 il quale prevede all'art. 14 che *«chiunque vende o mette in vendita merci, ovvero esegue servizi o prestazioni a prezzi superiori a quelli stabiliti a norma del presente Decreto, è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa fino a dieci milioni di lire»*.

Dunque gli azionisti delle società elettriche dovrebbero finire in galera!

Ma il governo, in questi tempi di «quinte colonne» e di «vociferatori», ha altro da fare. E i trust elettrici continueranno a truffare i consumatori e a pretendere di truffarli ancora di più.

a. c.

Il cane di Giuliano

Una notizia apparentemente di scarsissimo rilievo ha suscitato ieri vivaci commenti a Castelvetrano e nella zona circostante, dove perdurano ancora l'impressione per la morte improvvisa del bandito Giuliano e i numerosi interrogativi insoddisfatti sulla fine del «re di Montelepre». Si tratta del rinvenimento di un piccolo cane ucciso presso il cimitero. La bestiola, sebbene non si distinguesse per particolare bellezza o per specifiche attitudini, era salita da tempo agli onori della cronaca, essendo già apparsa in fotografia più volte accanto al fuorilegge siciliano, nel servizio pubblicato da un giornale a rotocalco. Il cagnolino apparteneva ad un favoreggiatore della banda Giuliano piuttosto noto nella zona, ed opinione comune della gente di Castelvetrano è che l'animale sia stato soppresso per impedire che la sua modesta figura potesse ricordare a distanza di tempo dei legami la cui esistenza si fa ora di tutto per negare.

La notizia, dicevamo, non sarebbe di grande rilievo. Ma, quasi contemporaneamente, è stata resa nota una interessante documentazione fornita alla Commissione di Difesa della Camera dal deputato socialista Guadalupi, nel corso dell'esame del disegno di legge per le promozioni degli ufficiali del C.F.R.B. che avrebbero posto fine alla carriera di Giuliano. Il compagno Guadalupi, che ha condotto un'inchiesta sul luogo per conto del P.S.I., ha argomentato, con ricchezza di informazioni, la tesi secondo cui Giuliano non sarebbe stato ucciso in combattimento, ma soppresso da mafiosi in accordo con il C.F.R.B., mentre si trovava ospite, ormai da vari giorni, della casa stessa nel cui cortile venne poi deposto il suo corpo per fingere la fuga e la sparatoria che sono alla base della versione governativa. A sostegno della sua tesi, Guadalupi ha citato fra l'altro il fatto che sulle pareti dei muri che danno sul cortile De Maria non è stata ritrovata la benchè minima traccia di proiettili.

Alla documentazione del deputato socialista, il ministro Scelba, presente alla discussione, si è limitato ad opporre ancora una volta la tesi ufficiale, negando in modo piuttosto aggressivo l'esistenza di rapporti tra C.F.R.B. e mafia.

Alla luce degli elementi, in parte già noti, contenuti nella relazione di Guadalupi, e che sostanziano in modo efficace gli interrogativi dell'opinione pubblica, anche il piccolo episodio della morte del cane acquista un rilievo particolare. I contatti tra mafia e forze dell'ordine e tra mafia e banditismo devono essere piuttosto stretti, se anche un testimone che non aveva la possibilità di parlare è stato ritenuto troppo pericoloso. Nel silenzio che si cerca di stendere sulla sanguinosa storia, purtroppo non ancora conclusa, del banditismo siciliano, anche il guaito di una bestiola può recare disturbo a qualche persona.

a. a.

COREA — Un aspetto della liberazione di Kwangju, 130 Km. a sud-ovest di Taejon. Le truppe popolari avanzano sotto il fuoco spezzando la resistenza avversaria (Radiofoto)

IL TRADITORE DI BELGRADO AGENTE DELL'IMPERIALISMO

La trappola dello sbirro Tito ai popoli della Jugoslavia

L'ultimo discorso del "maresciallo„ - Un miscuglio di trotzkismo e di corporativismo fascista - La tecnica dei "Consigli operai" e la truffa dell'"estinzione„ dello Stato

Il 26 giugno il capo della banda di avventurieri che speculano sulla pelle e sul sudore dei popoli della Jugoslavia, ha pronunciato un discorso che la stampa reazionaria ha valutato in modo niente affatto conforme al contenuto. La stampa governativa italiana ha scritto che il discorso di Tito, per certe sue affermazioni estremiste, ha fatto sorgere il dubbio che costui faccia il doppio gioco. Niente di più falso, per quanto concerne le posizioni della cricca di Belgrado verso le potenze capitaliste. Invece il doppio gioco esiste realmente nei confronti dei popoli della Jugoslavia ai quali Tito vuol far credere che sta conducendoli verso il... comunismo. In realtà sta tendendo loro una pericolosa trappola.

Il «maresciallo» Tito ha trattato dei «Consigli operai» nelle imprese industriali jugoslave tentando di dimostrare che la creazione di questi organismi realizza la parola d'ordine «le fabbriche agli operai». Tutta la sua esposizione, diretta anche a dimostrare che i Comitati di fabbrica sovietici sono organismi... arretrati, è stata un misto di anarco-sindacalismo, di trotkismo e di corporativismo fascista. E' infatti noto come le teorie anarco-sindacaliste di Giorgio Sorel e di Giorgio Lagardelle (maestro di Mussolini il primo, e ministro hitleriano della Francia di Vichy, il secondo), indicassero come forma futura della direzione dell'economia — in contrapposto alla dottrina marxista — la gestione diretta delle imprese da parte degli operai senza alcuna necessità del potere centrale dello Stato. Ciò eliminerebbe la concorrenza privata capitalista per instaurare la concorrenza fra gruppi di lavoratori. Cioè: ad una anarchia della produzione ne sostituirebbe un'altra.

Con una impudenza che non sorprende più nessuno perchè fa parte del suo noto carattere di avventuriero, Tito ha rimasticato quelli che sono ormai solo più i rimasugli teorici del sindacalismo, li ha conditi con concetti corporativistici ed ha spiattellato il tutto come una forma superiore di organizzazione «socialista» della produzione, vicina al comunismo. Proprio là dove la sua banda non è ancora stata capace di liquidare il potere dei kulak nelle campagne!

Il decreto emanato subito dopo il discorso di Tito, precisa che i «Consiglio operai» eleggono i dirigenti dell'impresa, nominano gli impiegati e formulano delle proposte alla Associazione economica superiore (che è la direzione della branca d'industria). Tutto ciò è gabbato come «gestione diretta» dell'azienda da parte degli operai. Ma sarebbe interessante conoscere come gli operai nominano gli impiegati e come fanno a conoscerne la competenza. Su ciò il «teorico» Tito tace. Però questo è un lato serio in quanto distrugge la sana *collaborazione* fra operai, tecnici ed impiegati e pone queste due ultime categorie in sottordine nei confronti degli operai. E' trotzkismo di pura marca! Ma andiamo avanti. Il «Consiglio operaio» nomina il Direttore per un certo periodo. Però il direttore può fare, se lo crede, il contrario di quanto decide il «Consiglio operaio» e può sospendere l'applicazione delle decisioni di questo fino al responso degli organi superiori, responso che deve essere dato entro dieci giorni. Ma quale sarà il direttore che, nominato dal «Consiglio operaio», si deciderà a mettersi contro le decisioni di esso? Questa bislacca esperienza — che distrugge ogni responsabilità personale e rende puramente fittizia la responsabilità collettiva — fu già fatta, con risultati negativi, nell'Unione Sovietica quando in certe imprese elementi trotrkisti ed operaisti avevano istaurato qualche cosa di simile.

Perciò Tito, ricorrendo ad esperimenti già falliti da lungo tempo, si dà le arie di scopritore del vero... Socialismo! Ma perchè ricorre a questo trucco demagogico? E' semplice: la banda criminale che dirige oggi la Jugoslavia vede che la sua politica economica delude le masse e cerca di evitare la resa dei conti e lo fa creando questi «Consigli» i quali serviranno — al tempo opportuno, quando falliranno i piani di produzione e quando si vedrà che le aziende vanno alla malora — da capro espiatorio. Cioè, questo è un ulteriore passo che la suddetta banda compie sulla via del discredito del Socialismo vantandosi di volerlo realizzare.

Il «maresciallo» degli sbirri fascisti jugoslavi si è messo a teorizzare anche sullo Stato. Dopo di aver affermato che la creazione dei «Consigli operai» aiuta l'estinzione dello Stato, egli si è scagliato contro l'Unione Sovietica che, invece, rafforza lo Stato Socialista. E in ciò non si è affatto distinto dai critici antisovietici del campo imperialista e fascista. Però non ha detto (e nemmeno il decreto non lo dice) chi è che stabilisce il Piano generale di produzione; non ha detto chi regola i piani di costo della produzione mediante il coordinamento generale di essa; non ha detto chi stabilirà i prezzi di vendita della produzione; non ha detto chi fisserà i salari e le tariffe di cottimo; non ha detto in quale forma saranno regolati i rapporti fra gli operai e i contadini e il rapporto dei prezzi industriali con quelli agricoli. Non lo ha detto perchè avrebbe dovuto confessare che è lo Stato che farà tutto questo servendosi dei suoi funzionari che impartiranno — senza responsabilità diretta — i loro ordini ai «Consigli operai», che saranno resi responsabili, poi, delle conseguenze della balordaggine degli ordini stessi. Come si vede la demagogia sulla «estinzione» dello Stato si manifesta subito ad un esame superficiale della carnevalesca farsa del «maresciallo». La truffa appare evidente.

I sindacati sono privi del diritto di controllo

Non solo: ma anche i Sindacati vengono svuotati della loro funzione in regime socialista, funzione che consiste nel partecipare alla organizzazione ed al controllo della produzione, sia alla base (officina) che al vertice (governo) affidando ad essi, come dice il decreto titino, le funzioni di «educazione sociale e di elevamento culturale». Perciò gli strumenti di controllo e di critica (comitato di fabbrica e sindacato di fabbrica) vengono privati delle loro funzioni e ridotti ad assolvere una parte — la parte demagogica — delle funzioni che avevano i sindacati fascisti in Italia.

Tito ha tenuto a precisare che in un campo solo lo Stato non può estinguere le proprie funzioni: il campo delle forze armate. Si vede che su questo punto Truman ha consigliato di non ricorrere a nessuna truffa. Detto questo Tito non ha spiegato come possa avvenire il rifornimento e l'armamento delle forze armate da parte delle imprese industriali. Evidentemente sarà lo Stato che deciderà. Bella «estinzione»!

Il discorso titino contro lo Stato socialista centralizzato ha un valore particolare perchè è stato pronunciato subito dopo l'inizio dell'aggressione americana in Corea. Gli USA sono molto preoccupati della aumentata efficienza e forza economica, politica, militare dello Stato sovietico. Perciò hanno fatto cantare Tito per propugnare una decentralizzazione dello Stato in regime socialista e per condannare il sistema sovietico che è stato capace di battere sempre tutti i suoi nemici. Con ciò Tito ha reso ancora un servizio a Truman tentando di gettare la confusione fra le masse lavoratrici jugoslave. La divisione di lavoro fra Truman e Tito è in atto: il primo, in nome della «civiltà occidentale», organizza aggressioni armate per provocare l'URSS in un terzo grande conflitto mondiale; l'altro con la sua demagogia sindacal-trotzkista inganna gli operai per tentare di screditare il Socialismo.

La sostanza del discorso di Tito e del decreto sui «Consigli operai» è il tentativo di gettare sulle spalle degli operai le colpe della irresponsabilità, della incapacità e del tradimento di quella banda di servi dell'America per la quale il «teorico» avariato Moshe Pijade, ha scritto il discorso che Tito ha pronunciato nell'aula dell'Assemblea popolare jugoslava.

PAOLO ROBOTTI

TRAGEDIA PASSIONALE A CASTELFIDARDO

Ferisce la moglie e tenta di uccidersi

CASTELFIDARDO, 27. — Una improvvisa tragedia famigliare ha messo ieri a rumore la tranquilla cittadina di Castelfidardo.

Il fruttivendolo 44enne Mario Giuliodori di Nazzareno, verso le 10 circa accoltellava furiosamente la propria consorte Lidia Petronilli di anni 47 fu Enrico, producendole una ferita all'emitorace sinistro e un largo squarcio al malleolo destro.

Subito dopo il poveretto, forse in preda al rimorso, rivolgeva il coltello contro se stesso ferendosi gravemente al collo e lesionandosi l'arteria iugulare. I due infelici coniugi sono stati prontamente ricoverati all'ospedale civile di Castelfidardo. Mentre la Petronilli ha riportato ferite non molto gravi, il feritore versa in gravi condizioni ed è piantonato da militi dell'arma dei CC.

Le ragioni della fulminea tragedia che accade a soli due giorni di distanza di quella di Serra San Quirico ove trovava morte la ventenne moglie di un emigrato in Francia, secondo le prime versioni debbono essere ricercate nei frequenti dissidi fra i due. Si dice infatti che i coniugi Giuliodori non andavano perfettamente d'accordo. Secondo alcuni, anzi, sarebbe in corso una pratica di separazione legale, soluzione questa che i due avrebbero cercato dopo vani tentativi di ricostruire su un piano di reciproca comprensione la propria sconvolta esistenza.

Due giovani mascherati rapinano una banca

PARMA, 27 — Un'audace rapina che ha fruttato ai suoi esecutori un milione e 300 mila lire, è stata compiuta a Casalmaggiore.

Verso le 17 due giovani mascherati irrompevano nella sede della Banca agricola mantovana, mettendo l'impiegato, unico presente nell'ufficio, sotto la minaccia delle armi ed imbavagliandolo. Fuori la calura aveva resa deserta la via ed i due malviventi potevano agire con la massima tranquillità.

Impossessatisi di tutto il contante, che ammontava come abbiamo detto a oltre un milione di lire, fracassavano l'apparecchio telefonico e quindi si dileguavano a bordo di una «Gilera 125».

5 milioni di danni nell'incendio d'una litografia

PARMA, 27 — Una lampada a gas di petrolio, di cui si serviva un operaio per riparare la parte di una macchina verniciatrice, provocava un pauroso incendio nella litografia Zafferi di carta e di materiale vario. I danni sommariamente accertati, ammontano ad oltre 5 milioni di lire.

IN UMBRIA E IN TOSCANA

Scioperi di massa per violenze sui mezzadri

L'indennità caro-pane illegalmente sottratta ai braccianti agricoli - L'Esecutivo della C. G. I. L.

Le ripetute manifestazioni di illegalità da parte degli agrari e delle forze di polizia contro i mezzadri in lotta da varie settimane per l'applicazione della legge sul riparto dei prodotti sono sfociate ieri in una serie di scioperi e di manifestazioni di protesta che hanno messo in movimento vaste masse di contadini soprattutto nell'Italia centrale.

L'episodio più grave si è verificato a Pontedera. Mercoledì in seguito alle proteste dei coloni dipendenti della tenuta agricola Della Cava per la illegale serrata della trebbiatura ordinata dai proprietari, sono intervenuti i carabinieri arrestando sei coloni tra i quali i dirigenti locali della Federmezzadri e della Federterra Pasquale Malacarne e Varo Fermi. I lavoratori del luogo hanno immediatamente reagito e ieri mattina è stato effettuato uno sciopero generale di protesta dalle 6 alle 12. Durante questo periodo di tempo tutte le industrie della Valdera sono rimaste ferme e una grande folla ha partecipato ad una manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali.

Il pericolo della perdita del raccolto in conseguenza della serrata delle trebbie ordinata dagli agrari di questa zona ha indotto il prefetto di Pisa a emettere un decreto col quale si invitano «gli agricoltori che ancora non lo avessero fatto ad iniziare i lavori di trebbiatura e a mettere a disposizione le macchine fino al completo esaurimento della trebbiatura stessa». Dopo aver preso questa giusta decisione contro gli illegalismi degli agrari il prefetto si è però schierato dalla parte dei proprietari invitando i coloni a ripartire i prodotti secondo i vecchi contratti.

In tutta la provincia di Arezzo sarà effettuato domani uno sciopero generale dalle 9 alle 13 per protestare contro l'intervento della polizia a fianco degli agrari, contro la proibizione dei comizi e le violenze ai danni di dirigenti sindacali che hanno reso estremamente acute le lotte degli operai e dei contadini dell'Aretino.

Lo sciopero generale è proseguito compatto nelle zone di Castiglion del Lago e di Città della Pieve dove nei giorni scorsi la polizia aveva compiuto brutali scorribande.

Il rifiuto degli agrari di pagare agli avventizi, braccianti agricoli, giornalieri di campagna, salariati fissi, obbligati e alle categorie assimilabili dell'agricoltura l'indennità caropane nella misura di lire 30 al giorno per il lavoratore e di lire 29 per ogni persona a carico sta suscitando intanto viva agitazione tra i lavoratori interessati. Nella giornata di ieri la Confederterra Nazionale ha rimesso al ministro del Lavoro un documentato memoriale ricordando che «al sesto punto dell'accordo firmato nel corso della notte tra il 23 e il 24 giugno dell'anno scorso, vi è impegno, da parte della Confagricoltura, di intervenire energicamente presso i propri associati e far rispettare la legge sulla concessione dell'indennità caropane, così come lo stesso impegno assunse il ministero del Lavoro». Il memoriale della Confederterra ricorda che da oltre un anno si sono conclusi i lavori dell'apposita commissione la quale propose di includere il caropane negli assegni familiari, e che malgrado le recenti agitazioni, gli agrari continuano a rifiutarsi di corrispondere questa indennità realizzando un illecito risparmio di varie decine di miliardi.

La gravità della cosa è stata sottolineata personalmente al sottosegretario del Lavoro Rubinacci dal compagno Bosi, segretario della Confederterra, il quale ha chiesto che le autorità governative emettano d'urgenza un provvedimento atto a reintegrare i braccianti e i salariati agricoli nei loro diritti.

Gli ambienti sindacali seguono intanto con particolare attenzione le trattative tra la CGIL e la Confindustria.

Nella riunione di ieri il Comitato Esecutivo della CGIL si è occupato della questione ascoltando, secondo quanto annuncia un comunicato ufficiale, «il rapporto della propria delegazione sulla fase conclusiva delle trattative svolte con la Confindustria sulla rivalutazione delle categorie, sul passaggio dell'indennità di contingenza alla paga base e sulla regolamentazione dei licenziamenti individuali.

Poichè la riunione interconfederale di ieri mattina si è conclusa con l'impegno della Confindustria di comunicare per iscritto entro stamattina la sua risposta definitiva alle richieste avanzate concordemente dalle organizzazioni sindacali, il Comitato esecutivo ha deciso di riconvocarsi stasera per esaminare la risposta della Confindustria e prendere le decisioni relative».

Il boia di Norimberga è rimasto fulminato

BOISE' (Idaho), 27 — Il sergente americano John C. Woods, che impiccò i criminali di guerra nazisti condannati dal Tribunale internazionale di Norimberga, è rimasto accidentalmente fulminato dalla corrente elettrica la settimana scorsa mentre si trovava sull'atollo di Eniwetok.

La moglie ha dichiarato di essere stata informata della disgrazia dalle autorità militari.

Macchiato di rosso il lago di Tovel

TRENTO, 27. — Anche quest'anno le acque del lago di Tovel, rispettando la tradizione, si sono tinte di color rosso sangue. Il fenomeno, unico al mondo, si è manifestato ieri e continuerà per parecchi giorni attirando sulle rive del lago, ormai famoso turisti di tutto il mondo.

La colorazione che si manifesta in genere tra il 20 e il 25 è dovuta al glenodinio, un microorganismo che vive nelle acque freddissime e affiora alla superficie nella stagione più calda, rendendosi più appariscente in una vasta chiazza sanguigna sulla parte meridionale del lago.

La seduta alla Camera

(Continuazione dalla 1. pagina)

l'art. 4 della legge, che aumentava la quota di proprietà non soggetta ad espropriazione del 10% per ciascun figlio del proprietario. Il ministro SEGNI e il relatore d. c. GERMONI si erano dichiarati favorevoli all'art. 4, contrari alla soppressione ciononostante questa volta sono stati battuti. E' stato così evitato che una nuova riduzione degli espropri avesse luogo.

Approvati tre articoli inseriti dopo il quarto, il dibattito si è riacceso a proposito dell'art. 5 che riguarda l'indennizzo ai proprietari per gli scorpori.

Il compagno GRIFONE ha riassunto i tre motivi per i quali la Opposizione avrebbe votato contro l'articolo primo, perchè la Costituzione non prevede l'indennizzo ai proprietari espropriati, e perchè non si giustifica l'indennizzo a proprietari che vengono colpiti in quanto troppo potenti economicamente; secondo, perchè l'indennizzo previsto è fortissimo e si traduce in un vantaggio sensibilissimo per i proprietari (che in nessun caso potrebbero vendere le terre a così alto prezzo); terzo, perchè l'indennizzo verrà pagato dai contadini che riceveranno la terra, cosicchè ne rimarranno schiacciati.

La Maggioranza ha naturalmente approvato l'art. 5, che commisura la indennità al valore del fondo quale risulta ai fini della imposta straordinaria sul patrimonio, e che corrisponde la indennità in titoli al 5% di interesse.

Successivamente la Maggioranza ha approvato l'art. 6 della legge, il quale, con svariate eccezioni, dichiara inefficaci ai fini della legge gli atti di vendita e le alienazioni effettuate dopo il gennaio 1948, e i trasferimenti a titolo oneroso effettuati dopo il 15 novembre 1949. Una proposta illustrata dal compagno BIANCO, tale che offriva tutte le garanzie contro frodi per eludere gli scorpori e eliminava ogni eccezione e ogni differenza di data, è stata respinta dai democristiani.

L'assemblea è passata quindi a discutere l'art. 6 bis, quanto mai importante poichè riguarda il sistema di assegnazione ai contadini delle terre espropriate.

E' noto il carattere paternalistico e subdolo di questo sistema: assegnazione dall'alto, con discriminazione e divisione dei contadini, con «esami» che vedranno faziosità e partigianerie di ogni genere, con estromissione dei contadini dalle terre che hanno conquistato.

Il compagno Alicata ha illustrato con efficacia e acute articoli sostitutivi proposti dalla sinistra per un sistema democratico di assegnazione. Tali proposte prevedevano: La costituzione, in ogni Comune, di un Comitato presieduto dal Sindaco e composto di lavoratori e tecnici, col compito di collaborare con gli enti espropriatori; la compilazione, da parte dell'Ente regione, degli elenchi delle terre da espropriare e la loro pubblicazione; la compilazione e la pubblicazione, da parte dei Comitati comunali, degli elenchi dei contadini ai quali assegnare le terre; ed altre norme, infine, ispirate allo stesso criterio di democratica partecipazione, alla riforma, delle popolazioni interessate.

Vergognoso è stato il comportamento clericale: alle serene argomentazioni di Alicata, essi hanno risposto prima disertando l'aula (così ha fatto lo stesso Segni), poi ritornando in aula e preparandosi al voto nella ignoranza completa di ciò su cui si votava!

Una giusta collera è esplosa pertanto fra le sinistre che denunciando tanta incoscente leggerezza della maggioranza — leggerezza che ha caratterizzato, del resto, tutti i dibattiti — Alicata ha chiesto che la votazione sulle proposte delle sinistre avvenisse per appello nominale. Subito i d. c. hanno rumoreggiato e chiesto lo scrutinio segreto per sbrigarsi prima e successivamente si sono lanciati scompostamente verso le urne.

Il compagno Grifone ha gridato allora con sdegno: «Siete pecore! Siete bestie!» ed ha più volte ripetuto l'accusa mentre nell'aula nasceva un tumulto e per poco non si è giunti ad uno scontro mentre le sinistre applaudivano lungamente Grifone. Il Presidente ha richiamato all'ordine il deputato comunista, senza per altro concederli di replicare immediatamente al richiamo.

Subentrata la calma, dopo un certo tempo, si è votato: il numero legale è risultato mancante e la seduta (erano le 22) è stata sospesa e rinviata di un'ora.

Alla ripresa, le richieste di votazione per appello nominale e per scrutinio segreto sono state ritirate. La seduta è stata tolta subito, e la votazione delle proposte della Opposizione è stata rinviata a stamane!

z

168 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— Sì, signore, e gli ho risposto di mandarmi o di portarmi quell'ordine, chè io l'avrei firmato.

— Eccolo, milord.

— Date, — disse il duca.

E prendendolo dalle mani di Felton, gettò sul foglio una rapida occhiata. Poi, vedendo che era proprio quello di cui gli avevano scritto, lo posò sulla tavola, prese una penna e si accinse a firmare.

— Scusate, milord, — disse Felton, fermando il duca, — ma sa Vostra Grazia che il nome di Carlotta Backson non è il vero nome di quella giovane?

— Sì, signore, lo so, — rispose il duca intingendo la penna.

— Allora Vostra Grazia conosce il suo vero nome? — domandò Felton con voce secca.

— Lo conosco.

Il duca avvicinò la penna al foglio. Felton impallidì.

— E conoscendo il suo vero nome, — riprese Felton, — monsignore firmerà ugualmente?

— Certo, — disse il duca, — e anche due volte invece di una.

— Non posso credere, — continuò Felton con voce che diventava sempre più secca e convulsa, — che Vostra Grazia sappia che quella donna è lady Winter.

— Lo so benissimo, benchè mi stupisca che lo sappiate anche voi.

— E Vostra Grazia firmerà quell'ordine senza rimorsi?

Buckingham guardò il giovane con alterigia.

— Ah, be', signore, sapete, — egli disse, — che mi state facendo strane domande e che io sono ben sciocco a rispondervi?

— Rispondete, monsignore, — disse Felton, — la situazione è più grave di quel che forse credete.

Buckingham pensò che il giovane, venendo da parte di lord di Winter, parlasse certamente in suo nome, e si calmò.

— Senza alcun rimorso, — disse, — e il barone sa come me, che lady Winter è una grande colpevole, e che è quasi un farle grazia, limitare la sua pena alla deportazione.

Il duca posò la penna sul foglio.

— Voi non firmerete codesto ordine, milord, — disse Felton facendo un passo verso il Duca.

— Non firmerò l'ordine? — disse Buckingham. — E perchè?

— Perchè rifletterete e renderete giustizia a milady.

— Le si renderebbe giustizia mandandola a Tyburn, — disse Buckingham: — milady è un mostro.

— Monsignore, milady è un angelo, voi lo sapete bene, e io chiedo la sua libertà.

— Ma, insomma, siete pazzo a parlarmi così?

— Milord, scusatemi, parlo come posso e mi trattengo. Tuttavia, milord, pensate a quello che state per fare, e state attento prima di oltrepassar la misura!

— Come dite? Dio mi perdoni, — esclamò Buckingham, — ma credo che costui mi minacci!

— No, milord, prego ancora, e vi dico: una goccia d'acqua basta per far traboccare il vaso pieno, una leggera colpa per attirare il castigo su un capo risparmiato nonostante tanti delitti.

«Felton approfittò della distrazione di Buckingham e gli immerse il coltello nel fianco, sino al manico.

— Signor Felton, — disse il duca, — uscirete di qui e vi costituirete agli arresti immediatamente.

— Mi ascolterete sino in fondo, milord. Voi avete sedotto quella giovane, l'avete oltraggiata e contaminata; riparate i vostri delitti verso di lei, lasciatela partire liberamente e non esigerò altra cosa da voi.

— Non esigerete? — disse Buckingham guardando Felton con stupore e staccando ognuna delle sillabe delle due parole.

— Milord — continuò Felton, esaltandosi a mano a mano che parlava, — milord, state attento, tutta l'Inghilterra è stanca delle vostre iniquità; milord, voi avete abusato del potere regio, quasi usurpandolo; milord, voi siete in orrore agli uomini e a Dio; Dio vi punirà più avanti, ma io, io vi punirò oggi stesso.

— Ah, questo è troppo! — esclamò Buckingham, — movendo verso la porta.

Felton gli sbarrò il passo.

— Ve lo chiedo umilmente, — disse, — firmate l'ordine di liberazione di lady Winter; pensate che è la donna che voi avete disonorata.

— Ritiratevi, signore, — disse Buckingham, — altrimenti chiamo e vi faccio mettere ai ferri.

— Voi non chiamerete, — disse Felton gettandosi fra il duca e il campanello, posto su un tavolinetto incrostato d'argento; — state attento, milord: voi siete nelle mani di Dio.

— Nelle mani del diavolo, volete dire! — esclamò Buckingham alzando la voce per attirar gente, pur senza chiamare in modo diretto.

— Firmate, milord, firmate la liberazione di lady Winter, — disse Felton tendendo un foglio al duca.

— Per forza? Voi volete scherzare: olà, Patrick!

— Firmate, milord.

— Mai!

— Mai?

— A me! — gridò il duca, e in ugual tempo balzò sulla sua spada.

Ma Felton non gli diede il tempo di sguainarla; egli teneva in petto, già aperto, il coltello col quale s'era ferita milady. Con un balzo fu sul duca.

In quel momento Patrick entrava nella sala, gridando:

— Milord, una lettera dalla Francia!

— Dalla Francia? — gridò Buckingham dimenticando tutto al pensiero di colei da cui gli veniva la lettera.

Felton approfittò di quel momento e gli immerse il coltello nel fianco sino al manico.

— Ah, traditore! gridò Buckingham: — m'hai ucciso.

— Assassino! — gridò Patrick.

Felton gettò un'occhiata attorno a sè per fuggire, e vedendo libero il passaggio si lanciò nella stanza attigua, che era quella dove aspettavano, come abbiamo detto, i messi di La Rochelle, la attraversò di corsa e si precipitò verso la scala; ma sul primo gradino incontrò lord di Winter che, vedendolo pallido, smarrito, livido, macchiato di sangue alla mano e alla faccia, lo afferrò per il collo, gridando:

— Lo sapevo, lo avevo indovinato, sono giunto un minuto troppo tardi. Oh, disgraziato, disgraziato che sono!

Felton non fece resistenza: lord di Winter lo consegnò alle guardie che lo condussero, in attesa di nuovi ordini, su una piccola terrazza dominante il mare, e si lanciò nel gabinetto di Buckingham.

Al grido mandato dal duca a richiamo di Patrick, l'uomo che Felton aveva incontrato nell'anticamera, si precipitò nel gabinetto.

Trovò il duca coricato su un divano, che si comprimeva la ferita con la mano contratta.

— La Porte, — disse il duca con voce morente, — La Porte, vieni da parte di lei?

(Continua)